

o. *Si parte.*

E allora basta, che cosa resto a fare in questo Paese, perché mi dovrei diplomare? Qui nel quartiere posso solo diventare un tassista, come mio padre. A cosa mi può servire il diploma, se poi passerò la mia vita guidando una Peugeot 106 rossa dalla mattina alla sera? Per sperare in qualcosa di meglio dovrei conoscere qualche pezzo grosso, qualcuno che mi introduca negli ambienti giusti e mi aiuti a fare un salto di qualità. Non è il mio caso.

Ieri sera ho preso di nuovo il bus, uno di quei mezzi enormi, vecchissimi, rumorosissimi che girano per la città sempre stracolmi di persone. Riescono a muoversi agevolmente nel traffico di Casablanca, essenzialmente perché non sono assicurati: tutti gli utenti della strada sanno che essere coinvolti in un incidente con loro può portare solo a guai peggiori, per cui cercano di stare alla larga il più possibile. E così si muovono come asmatici elefanti blu tra gli arbusti della savana, con ragazzi appesi come dei novelli Tarzan a fianco delle porte costantemente aperte anche mentre il mezzo è in movimento. Tali arbusti, ossequiosamente, si spostano e li fanno passare.

Sono andato sul lungomare, alla Corniche. Lì sì che girano i soldi. Girano nelle tasche dei turisti, gente ben vestita e sempre sorridente, in arrivo da ogni dove, che nel giro della settimana o due che trascorreranno in un villaggio turistico si faranno una cultura sul nostro Paese. Apprenderanno cose che noi non sapremo mai, per buona parte inesorabilmente false, costruite ad arte per stimolare l'attenzione del neofita e provocarne la voglia di possesso. Perché il turista europeo deve portarsi a casa qualcosa.

Non basta la foto, non basta il ricordo. Al rientro nel suo Paese, dovrà mostrare un qualunque oggetto che provi che ha piantato la sua bandierina in cima alla collina. Il mercante lo sa, e allora: "Regardez ici, Monsieur" ...

Non è facile trovare qualcosa di originale da proporre, i venditori sembrano più numerosi dei compratori. Ma da qualche settimana ho affinato la mia tecnica per costruire le barchette di legno. Ne faccio di bellissime, alcune sembrano dei velieri antichi. Uso dei bastoncini di legno che scarta il falegname del mio quartiere, insieme a carta oleata, con la sua apparenza di antico, dello spago grezzo. Poi aggiungo piccoli oggetti particolari che trovo passeggiando sulla spiaggia, come conchiglie, sassolini piatti, o cianfrusaglie che il mare deposita sulla sabbia ma che ben pulite e lucidate possono dare un tocco particolare alle mie creazioni, rendendole uniche. Le barchette sono molto delicate, ne devo portare poche, i bus sono sempre affollatissimi e a volte devo litigare perché gli altri viaggiatori lascino lo spazio che mi serve. Ma non mi interessa, la vita nel quartiere mi ha insegnato il coraggio, qualche graffio non mi fa paura.

Così anche stavolta, passeggiando come per caso sugli ampi marciapiedi della zona turistica della città, facendo attenzione a non farmi intercettare dai gorilla che stazionano davanti agli hotel più prestigiosi, ho trovato il mio cliente, un signore di mezza età impacchettato in un completo color tortora, radi capelli castano chiaro e piccoli occhi di un azzurro annacquato, a braccetto di una signora dagli stessi colori smorti. Con gli europei è molto facile mercanteggiare. Tu stabilisci un prezzo e poi gli metti in mano la cosa che gli vuoi vendere. Non c'è rischio che la rompano, o che la rubino, i soldi li hanno e di solito con una breve contrattazione l'affare è fatto. Ha guardato la mia barchetta come se fosse un pezzo da esporre al museo, l'ha girata e rigirata delicatamente, mi ha chiesto come l'ho costruita, quanto tempo

ci ho impiegato. Mi ha mostrato una banconota verdolina tutta ripiegata, quasi si vergognasse. Gli ho detto chiaramente che volevo almeno il doppio. Mi ha guardato di sottocchi ed è andato a parlarne con la moglie, che si era seduta ad aspettarlo sul muretto, poco più in là. 5.000 lire, se non ho letto male... Hei, ma sono più o meno 30 dirham... Sono un bel po' di soldi per una barchetta, ora che ci penso. Ma ormai ho fatto la mia mossa. Eccolo che torna. Lo guardo un po' truce tanto per fargli capire che non ho cambiato idea. "Ça va", mi dice, e mi consegna un'altra banconota, dai ghirigori azzurrognoli. 10.000 lire! Prende la barchetta e se ne va, felice come un bambino con il suo giocattolo nuovo. Ancora qualche soldo in valuta italiana, e poi andrò al mercato, nel negozio dell'ebreo, e me lo farò cambiare.

Anzi... No, ormai ho deciso. Metto da parte i soldi e me ne vado in Italia. A settembre parto, smetto anche con questo inutile liceo, butterei via un altro anno per niente. Sto facendo la patente perché mi hanno detto che poi mi basta convertirla, non dovrò rifarla una volta là. Rachida ha detto che cercano braccianti nelle campagne del sud del Paese per fare la raccolta delle olive. Con qualche ora di lavoro prendi un sacco di soldi, suo fratello è diventato ricchissimo così. Non come qui, che nei campi ci devi faticare tutto il giorno solo per poter mangiare. In Europa sono tutti pagati bene. Tanti tornano in quartiere per le vacanze estive, tutti vestiti elegantemente e con auto nuove, pieni di regali per tutti.

E poi due soldini li ho già messi da parte con l'allevamento e la vendita dei piccioni. Ne ho comprate e addestrate due coppie nella terrazza scoperta, al piano più alto di casa. Ho costruito io le gabbie, li ho abituati piano piano a trovare la strada di casa. Sono stato tanto bravo che alcuni di quelli che ho venduto sono tornati di nuovo a casa mia.

Mia madre ha pianto quando le ho detto che voglio partire, ma alla fine io lo so che è contenta. Ha già invitato un po' di sue

amiche per bere 'athei', il tradizionale tè alla menta, tutte insieme, si farà un gran parlare e ora di sera avranno già calcolato quanto guadagnerò in un anno, cosa fare con i soldi, in quanti ci potranno andare alla Mecca senza più bisogno di impegnare la cintura d'oro per avere il 'flouss', il denaro, necessario. Oppure li diamo a mia sorella Hafida, così può finalmente aprire un laboratorio di sartoria. Altrimenti compriamo un altro taxi, per mio fratello Ahmed, che almeno pure lui può lavorare tutti i giorni e portare a casa un po' più di 'flouss', e magari sposarsi. Certo bisognerà parlarne anche con la mia futura suocera. Sua figlia mi aspetterà, come già stabilito da anni tra le nostre famiglie, ma è meglio che non si prepari ancora per sposarsi, preferisco prima avere del terreno solido sotto i piedi.

Mio padre è contento, sa che ho la testa sulle spalle e ho coraggio e determinazione. Ha detto che ne parlerà con il suo amico 'hajj' Moustafa, un uomo saggio e buono che incontra tutti i giorni in moschea e che ha già alcuni figli in Francia. E poi non vuole che io e i miei amici abbiamo problemi con la polizia. Casablanca è una città piena di attività commerciale e industriale, ma anche politica. Il re la tiene sotto osservazione, dalla nostra università sono partite quasi tutte le sommosse degli ultimi anni, e pure noi dei quartieri popolari ogni tanto ci aggregiamo. Dobbiamo far sentire la nostra voce, troppa ingiustizia, troppa povertà. Allora ci infiliamo nella ressa, a tirare sassi agli agenti. Abbiamo imparato a fare bottiglie esplosive, alla fine serve solo un po' di bicarbonato e una buona mira. E gambe forti per scappare... Non ci possono prendere. Sappiamo bene che per i prigionieri politici non c'è pietà. Scompaiono.

I. La prima tappa.

Detto fatto, eccomi qua. Questo posto assomiglia un po' alla zona in cui abita il fratello di mio padre, a Mohammedia, con le sue due mogli e i dodici figli. Però di mezzo ci sono 2.000 km., là c'è più polvere e più sole, e sui terreni vicino alle strade volteggiano migliaia di sacchetti di plastica nera, trasportati dal vento in ogni dove e catturati per la coda da minuscoli arbusti puntuti che crescono nel terreno brullo. Qui in Italia sembra tutto più ordinato, più organizzato. La gente è poca in questo villaggio di braccianti, ma arriva da tanti luoghi diversi, più che altro dall'Africa sub-sahariana. Mi hanno dato un letto in un grosso capannone dal soffitto basso, siamo una trentina di lavoratori. Alle 6 del mattino si esce nei campi. Ad ognuno viene assegnato un certo numero di pianticelle da cui raccogliere e alcune ceste, che una volta piene vanno consegnate al responsabile. Lui le controlla, le svuota in grossi contenitori che vengono caricati sui camion e portati in città ogni sera per la lavorazione. È contento di me, dice che sono veloce e sveglio. Sono qui da due giorni e mi piace. È grazie al fratello di Rachida che ho trovato lavoro qui, lui è in confidenza con il responsabile. Però mi pare che ci sia qualche altro interesse tra quei due. Ogni tanto sono in disparte a confabulare, li ho visti anche scambiarsi delle piccole buste. A me fa grandi sorrisi, pensa che io non mi sia accorto di nulla. Dopo 15 giorni di lavoro ho chiesto al responsabile quando sarebbe arrivato il giorno di paga, le mie scarpe si stanno rompendo. Mi ha detto che ho superato il periodo di prova, e che da ora in poi si fa sul serio. Mi ha proposto 20.000 lire a settimana.

“Tieni conto che sei senza esperienza, stai imparando un lavoro nuovo. Hai da mangiare e da dormire, non hai bisogno di spostarti per andare e tornare dal posto in cui lavori”. Ci sono rimasto un po’ male, mi aspettavo chissà quanti biglietti di cartamoneta, magari consegnati senza nemmeno starli a contare. Sono andato a confrontarmi anche con alcuni ragazzi senegalesi che lavorano qui da più tempo, e sono rimasto scioccato. Il responsabile dà loro, per contratto, una paga base che è una miseria, e contemporaneamente gli promette dei premi astronomici se in un giorno riescono, a testa, a raccogliere un certo quantitativo di olive, una quantità assolutamente fuori portata. Questi poveri ingenui lavorano da settimane come matti per cercare di raggiungere quel quantitativo, senza rendersi conto che non ce la faranno mai, e che il responsabile li sta prendendo per il naso. Non sono riuscito a farli ricredere, si fidano di più del responsabile che dell’ultimo arrivato. Il giorno dopo ero sul treno per Milano.

2. L’ultimo anno di scuola.

“Here I am / rock you like an hurricane...”. Forti ‘sti Scorpions. Che poi se uno pensa ai tedeschi così, come ce li propongono stereotipati (caso uno durante le Guerre Mondiali, tutti belli implotonati, caso due in spiaggia a Rimini, con i sandali e i calzini), viene da chiedersi da dove siano spuntati questi qua. Comunque sia andata, è bello che sia successo. Uno dei loro brani è in una compilation che mi hanno preparato i miei amici su cassetta, stiamo scegliendo qualche pezzo di cui fare covers da riproporre noi, suonando dal vivo. È molto divertente, già da qualche mese ci troviamo a casa di Mario, che ha una cantina pressoché insonorizzata e abbastanza pulita, dove abbiamo piazzato batteria e amplificatori. Per fortuna i due ragazzi della band lavorano già e hanno dei soldini per l’attrezzatura, molto base ma si sa, per fare un pochino di rock devi metterci volume. E poi ci siamo noi due ragazze, che ancora studiamo.

Elsa suona il basso, fantastica! Io canto. Mi piace l’effetto che ha il palco su di me. Non amo mettermi in mostra, dare nell’occhio. Però quando sono lì sopra è come se avessi una missione da compiere, non sto a chiedermi chi ho di fronte e cosa può pensare di me, faccio il meglio che posso e basta. Vi piace? Bene. Non vi piace? Ciao.

“You can check in anytime you like / but you can never leave...”. Se tutto va bene a luglio faccio la ‘matura’, e poi finalmente ho finito anche con il liceo. Non ne posso più di studiare. Alcune delle mie prof mi dicono che potrei fare

l'università, ma io mi conosco e so che non riuscirei a prepararmi per gli esami autonomamente, a rispettare le scadenze senza avere il fiato dell'insegnante sul collo.

“Tirami fuori Alfredo dal frigo / tirami fuori dal frigo Alfredo...” Ieri mi è toccato anche bigiare. Arrivo sul pullman, con il mio zaino come solito pieno pieno di libri, e trovo Marcella. “Ascolta, io non posso presentarmi in classe oggi”. “Perché?” le faccio. Pensavo che non si sentisse bene, o avesse litigato con qualcuno. “Politica”, mi dice in tono di cospirazione. “A Marcè, fammela facile. Che succede?” E mi snocciola tutta una questione secondo cui in classe sua gli alunni hanno fatto un patto con il prof di filosofia per programmare le interrogazioni, ma adesso che si avvicina la fine dell'anno e le interrogazioni nelle varie materie si infittiscono, alcuni dei suoi compagni non rispettano i patti. Oggi su quattro volontari tre saranno a casa ‘malati’. Il prof s'incizzerà, pescherà il nome di tre ragazzi a caso e li interrogherà fuori programma. Con questa prospettiva, altri suoi compagni resteranno a casa per non farsi cogliere impreparati. Tra iva, uva e ova, questa mattina i ‘papabili’ sono in otto. “Marcella, ma tu vai benissimo di filo! Che ti frega?”. “Senti, non mi voglio mica rovinare la media a fine anno per colpa di quei tre pirla.” “Non ho mai bigiato in vita mia, e devo farlo con uno zaino da 40kg sulle spalle, e per salvare le tue chiappe?” La guardo, le leggo negli occhi che lo farà comunque e so che non posso lasciare che si cacci nei guai, almeno non da sola. “Vabbè, dai. Ma dove si va?”. Io e Marcella siamo nuove all'esperienza, ma i due suoi compagni che troviamo alla fermata del bus no. Prendiamo un altro bus, che ci porta nella città a fianco. Mezz'oretta e siamo nei pressi della stazione. Ci infiliamo nel piano interrato di un bar, con una sala biliardo, dove passiamo praticamente tutta la mattina a cazzeggiare. Per fortuna uno dei

due ragazzi è un fan dei Queen, e il tempo passa abbastanza rapidamente, perché ha visto una cifra di concerti ed è ammaliato dalla personalità di Freddy Mercury. Non la finisce più di raccontare aneddoti e di snocciolare dati sulla mitica band. Arriva l'ora di prendere il bus del ritorno, che secondo i nostri calcoli ci porterà alla fermata dove ci siamo incontrati stamattina presto. Ci salutiamo, ognuno se ne torna a casa. Entro in cucina, ci trovo mia madre. “Ciao mà, guarda che oggi non ci sono andata a scuola.” “No? E dove sei stata?”. “Con Marcella, adesso ti racconto.”

3. La nuova sistemazione, il lavoro.

Arona è un posto molto ordinato e spazioso. Anche i quartieri più popolari non assomigliano nemmeno lontanamente a quelli di Dar-el-beida, l'orgogliosa Casablanca. La gente è laboriosa ma distaccata, ogni volta che si parla si arriva all'argomento 'lavoro'. Per me che lo stavo cercando è un vantaggio, mi è bastato andare a sedermi al bar un paio di volte per sapere che in un ristorante qui vicino cercavano un ragazzo come lavapiatti, ed è già qualche giorno che lavoro 'da Pino'. Il personale per la maggior parte è originario del sud Italia, la pizza è molto buona, il pesce arriva direttamente dal grande mercato di Milano quasi ogni giorno e vengono in tanti a mangiare lì. Lavorare in cucina ha i suoi vantaggi: intanto a nessuno interessa se parli bene o male la lingua, se hai un titolo di studio, di chi sei figlio. E poi ho l'occasione di migliorare le mie capacità in cucina. Io cucinavo già in Marocco, perché mia madre ha viaggiato parecchio all'interno del Paese e qualche volta è già stata anche alla Mecca, attraverso tutto il nord Africa, il grande Maghreb. Durante la sua assenza, preparavo io il cibo per mio padre e i miei fratelli. In aggiunta a quello che già sapevo, ora ho imparato un paio di trucchetti niente male per pulire velocemente i calamari e per affettare le verdure senza tagliarmi. Devo solo stare attento a quello stronzo del cuoco, che ha paura che gli soffi il posto e cerca spesso di intralciarmi. E pensare che io, che parlo e scrivo bene due lingue e ne sto imparando una terza, devo stare agli ordini di questo buzzurro che non conosce nemmeno l'italiano. L'altro giorno mi voleva convincere che il sole sorge sempre dietro le montagne e

tramonta sempre sul mare, ovunque ci si trovi nel mondo. Non credevo di incontrare in Europa persone così ignoranti.

Il mercoledì è il mio giorno libero, stasera sono invitato a cena dal dottor Mohammed. È un dentista di fama internazionale, che vive qui ad Arona già da qualche anno. È di origine libanese. Aveva una bella famiglia vicino a Berna, in Svizzera, ma sua moglie beveva e alla fine si sono separati e lui è venuto via. Anche i suoi figli sembra stiano facendo una brutta strada. Lui ora non vuole più avere figli. Convive con Maura, la sua nuova compagna. Lei è una persona parecchio istruita e in gamba, mi sta insegnando la grammatica italiana. Meno male, perché certe parole non si scrivono come si pronunciano e la dizione a volte non lascia afferrare alcune lettere dello scritto.

La sera faccio molto tardi. Quando chiudiamo, la cucina del ristorante deve essere perfettamente pulita. L'altra notte sono rientrato a casa che erano quasi le due, stanco come un mulo. Nel bar vicino c'era un gruppo di ragazzi che facevano casino. Gli ho urlato di andare 'a casa dalla mamma', ma non mi hanno ascoltato. Ho lanciato un paio di bottiglie di vetro dal balcone di casa, è tornata la pace e sono andato a dormire. Con le buone maniere si ottiene tutto.

Chiaramente mi alzo tardi la mattina. Mentre cucino per me, Said e Rabah, provo a leggere un libro in italiano che ho trovato da Sabrina. È un libro di avventure, per ragazzi, il vocabolario è semplice e le frasi sono facili da capire. Said è un mio amico. Rabah è uno dei cugini di Mohammedia, quando ha saputo che avevo trovato casa e lavoro in Italia è voluto venire qui anche lui, ma nel frattempo le regole sono cambiate e se vuole restare deve sposare un'italiana, prima che scada il suo permesso di soggiorno turistico. Dunque ha cominciato a frequentare questa mezza matta di Sabrina, che beve, fuma e dice parolacce come uno di noi. Ha un figlio grandicello da mantenere, è una che non

si fa troppi problemi. Anch'io sono stato nel suo letto già un paio di volte, alla fine basta darle due soldini per mangiare e qualcosa da bere. Mio cugino vuole sposarla, così si mette a posto con i documenti. Da noi puoi avere tutte le mogli che vuoi, l'importante è riuscire a mantenerle. Lui è già sposato in Marocco, ma qui non lo sanno. Sua moglie e il suo bimbo di due anni abitano a casa dei genitori di Rabah. Una bella casa piena di persone, come la mia, in fondo: con i miei genitori abitano mio fratello, mia sorella e i suoi due figli, le mie sorelline e i miei fratellini più piccoli. C'è spazio per tutti, a sapersi accontentare. L'essenziale non manca. Solo i sogni non ce la fanno a starci, in quello spazio.

Rabah mi ha detto che Sabrina è incinta. Difficile capire chi sia il padre, ma lei non se ne dà pensiero. Adesso che ha perso anche il lavoro in profumeria, dice che lo stato le passerà dei soldi per mantenere il bambino. Il figlio più grande ora sta dal padre. In Marocco se partorisci in ospedale e non vuoi tenere il tuo bambino lo puoi lasciare lì. Chi vuole un bambino può portarne a casa uno e allevarlo come suo, basta che lo possa mantenere. Se nessuno lo vuole, il bambino viene portato in orfanotrofio e cresce lì. Lo stato passa i soldi a chi gestisce l'istituto, in cambio i ragazzi, crescendo, diventano una specie di proprietà dello stato. I maschi diventano soldati, con quelle assurde uniformi color diarrea. Cresciuti senza affetto, a violenza e ristrettezze, sono completamente senza sentimenti. Per fortuna di solito sono abbastanza stupidi, ma finire nelle loro mani è veramente pericoloso. Sono macchine da guerra. Le ragazze diventano la servitù nelle case degli alti dirigenti, generalmente vitto e alloggio sono tutto quello che possono sperare. Anche a casa dei miei genitori ogni tanto viene qualcuna delle mie cugine dalla campagna, a dare una mano a mia madre. Devono lavare, cucinare, pulire. Se lavorano bene, portano a

casa loro qualche soldino prezioso. Sarà utile, per qualche tempo, quando torneranno alla vita in campagna, dove spesso la scelta massima possibile è tra 'auli' e 'bibi', cioè se pascolare le pecore o i tacchini. Se fanno male... Beh, si saranno fatte un po' di esperienza in più. Da loro il lavoro è di certo più duro, e il trattamento non è diverso.

Mio cugino sta prendendo il vizio di bere. Certo, qui non hai neppure bisogno di nasconderti, non è peccato. Solo che mi fa tristezza vederlo così, tanta fatica per mettere da parte due soldi per poi sputtanarli tutti in una sera. Gli ho detto che non si deve nemmeno sognare di non pagare la sua parte di affitto e di bollette. Io non ce li metto i soldi per lui. Sta arrivando l'inverno, il ristorante chiuderà per qualche mese. Io ho trovato un lavoro in una falegnameria, ma devo comprare un'auto, è troppo lunga la strada da fare con quel 'Ciao' scassato, che quando arrivo a metà salita mi tocca pure scendere e spingere. Se Rabah non paga la sua parte, lo butto fuori.

4. Volontariato, amici, ecc ecc.

“We’re not gonna take it / No! We ain’t gonna take it...” E questo cantante che si è fatto limare i canini fino a farli appuntiti per sembrare più aggressivo? Questi americani sono veramente fuori di testa.

Comunque io non canto più. I ragazzi sono partiti per il servizio militare e la band si è sciolta. Peccato perché andavamo benissimo, secondo me. Certo, abbiamo fatto solo tre o quattro uscite, però il concerto che abbiamo dato qui in paese se lo ricorderanno per un po’: noi dentro il locale con i volumi al massimo, e la gente del posto fuori dal bar, ai tavolini o a guardare dentro dalle finestre aperte, gli occhi strabuzzati e le mani sulle orecchie, mentre i nostri amici dei paesi vicini venivano a pogare davanti agli ‘ampli’ a palla... Mitico!

Pazienza. Questo fine settimana parto con Polly, si va a Rezzato, Brescia, a cimare il mais, per tutta la settimana. Grazie ad Apollonia, la Polly di cui sopra, mia carissima amica conosciuta a scuola, sono entrata a far parte di un gruppo di volontariato che si chiama Operazione Mato Grosso, O.M.G. Nei fine settimana (e in estate anche nei giorni feriali) si fanno lavori di natura molto varia, che possono consistere nella raccolta di prodotti agricoli, tipo pomodori, uva o fagiolini; verniciature di interni o esterni; raccolta di materiale che la gente generalmente scarta, ma che se preso e differenziato correttamente diventa carta, stracci, vetro e metallo: nei televisori, nelle lavatrici, nei vecchi motori, ci sono un sacco di

metalli che possono essere selezionati e rivenduti. La fantasia dei gruppi O.M.G. è caleidoscopica. Il ricavato, frutto di mattine a girare di casa in casa a suonare campanelli, svuotare cantine, solai e giardini di relitti di varia natura, diventa una risorsa per progetti di sviluppo in Brasile, Bolivia, Messico ed Ecuador, per aiutare le persone che abitano sulle Ande a restare nei loro pueblos e farsi una vita lì, anziché andare ad ingrossare le periferie urbane delle grandi città come Lima e Quito. I ragazzi possono imparare un mestiere nei taller, le falegnamerie. Le donne possono comprare, con i meccanismi garantiti dal micro-credito, del materiale a basso costo per la lavorazione della lana e rivendere i loro prodotti. In questo modo possono sostenere economicamente le proprie famiglie restando, se lo vogliono, nei loro territori. Ci sono famiglie che a volte partono dall’Italia e si trasferiscono, con i ragazzi, per uno o più anni in sud America, dove aiutano nell’organizzazione di scuole e ospedali. Tra loro ci sono pure medici e paramedici, e preti o aspiranti tali. E poi ci sono ragazzi come me, che magari durante l’estate ci vanno a trascorrere qualche mese.

Nei campi di lavoro qui in Italia, il giorno passa fianco a fianco, a raccogliere materiale in disuso oppure in campagna (sono divertentissimi anche i campi verniciatura, ma per qualche ragione sconosciuta riesco sempre a conciararmi da sbatter via, mi ritrovo chiazze di vernice nei posti più improbabili... meglio la verdura...).

La sera si mangia quello che la gente o i negozi della zona ci offrono. Alle cronache sono rimasti i panettoni scaduti consumati nei campi estivi, oltre alle mitiche ‘marcedonie’ di frutta, ma in generale si mangia bene, e nessuno è mai tornato a casa con il mal di pancia. Per non intaccare il ricavato del nostro lavoro ci si autotassa, ma ognuno secondo le sue possibilità.